

Irving Howe, intellettuale contro i cow-boy



Una manifestazione di protesta negli Usa

GIANCARLO BOSETTI

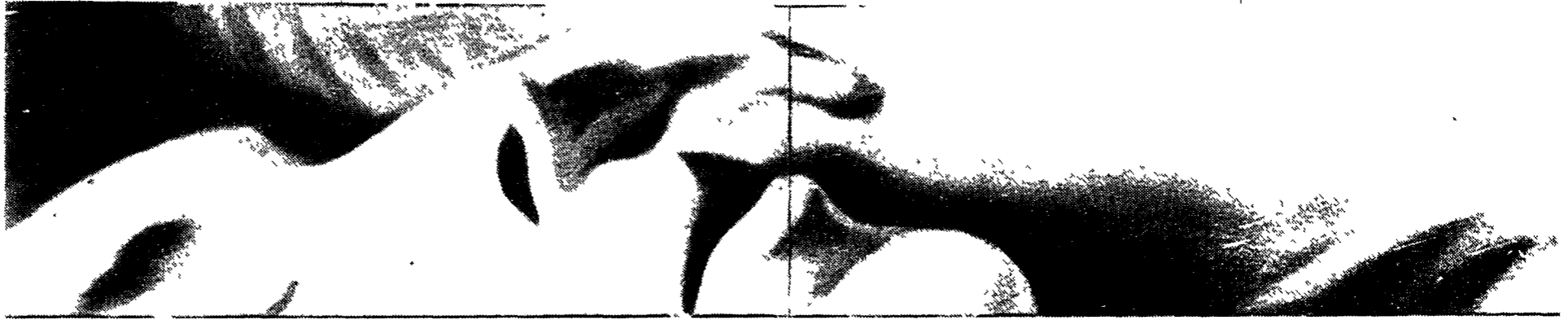
Il uomo di 72 anni morto l'altra sera all'ospedale Monte Sinai di New York, dove era giunto il giorno prima per un infarto, merita di occupare nella storia della cultura un posto decisamente maggiore della ristretta notorietà che l'Europa gli ha riconosciuto. Irving Howe era certo uno dei critici più influenti degli Stati Uniti, un protagonista della scena letteraria newyorchese ed un tipico esponente dell'intellettualità ebraica che ha in questa città la sua capitale. Dagli studi su Faulkner a quelli sulla letteratura yiddish (fu lui a convincere Saul Bellow a tradurre in inglese Isaac B. Singer e a farlo così conoscere al mondo intero) fino agli interventi sui nativi americani dell'ultima generazione cui dedicava le sue note su "The New Republic" e altre, Irving Howe accompagnò lungo tutta la sua vita alla professione di critico e di accademico della letteratura almeno due altre passioni di altrettanta importanza e coltivate con eguale rigore: quella per la storia e quella per la politica. Irving Howe è stato anche fondatore nel 1954 e direttore di "Dissent", la rivista trimestrale dell'intellettualità liberal e democratica in senso lato, il cui marchio distintivo è da ricercare non solo in un orientamento politico progressista ma almeno altrettanto nella sua scientifica di collaboratore. Sulla rivista, che Howe ha diretto finora insieme a Michael Walzer e a Mitchell Cohen, passano le idee più aggiornate e le firme più importanti del pensiero sociale americano. Insieme a Albert Einstein, a Richard Rorty, a Daniel Bell e a Marshall Berenson, e a tenore di ben altre sempre orientate, con la lucidità che deriva solo da un grande lavoro, su quanto accade nel dibattito europeo, in Francia come in Svezia o persino in Italia. Ma si è preparato il terreno anche alla nuova generazione di economisti sociologi e filosofi che poi hanno messo insieme il programma della "quadrata Clinton" insomma "Dissent" è la culla di un certo snobismo radicale che autorizza a definire gli intellettuali che vi ruotano intorno come una élite o ancora meglio, come una casta. Ma il distacco psicologico dal potere nutrito anche dal disprezzo per i misfatti dell'epoca dei cow-boys Reagan-Bush non ha impedito a questo gruppo di sostenere alcuni progetti scottanti, di interventi negli investimenti pubblici che adesso la Casa Bianca ha fatto suoi. Quando l'ho incontrato l'ultima volta nel suo appartamento-studio a New York, nell'estate del '91, Irving Howe ostentava una totale fiducia nelle possibilità del Partito democratico di rimontare su Bush. Le sorti dei progressisti americani? «Quello che possono fare in questo paese», diceva Howe, «è rendere testimonianza, esser testimoni, e non della loro epoca. Niente di più. Intanto però pubblica le proposte di programma di Robert Reich che ora è diventato ministro del lavoro di Clinton. In un modo da stare in un punto, era anche un leader politico. In effetti era proprio il capo di un gruppo, i Democratic Socialists of America, dotati di una struttura politica da partito con il simbolo della rosa stretta in un pugno, era una presidenza a una vice presidenza e un comitato politico nazionale. Howe raccontava, ironizzando, quando aveva rappresentato gli Stati Uniti alle riunioni dell'Internazionale socialista un po' come i comunisti della Repubblica di San Marino andavano a quelle della Terza Internazionale. Aveva infatti ereditato il ruolo di leader dopo la morte di Michael Harrington, altro storico esponente di quella tendenza ultraminoritaria che è stato negli Usa il socialismo democratico. Ultraminoritaria in termini di voti ma non senza influenza almeno in due direzioni verso l'intellettualità progressista americana, come si è visto per "Dissent" ebraica e non solo (del gruppo fa parte anche il leader intellettuale nero Cornel West) e verso il laburismo britannico presso il quale soprattutto grazie ai legami tra Harrington e Kilnack, le idee dei Dsa avevano un certo peso. Il newyorchese Howe questo snobismo intellettuale che si trovava a suo agio tra i grandi scrittori e la biografia di Lenin e centro da Shtetl di Furgenev, da Silone a Koestler, come tra le dispute della Internazionale comunista (scrive anche una storia del Partito comunista americano) e la biografia di Trocky può averlo ereditato anche per il suo libro forse più noto "World of Our Fathers" (Il mondo dei nostri padri) una storia delle emarginazioni dall'Europa dell'Est agli Stati Uniti. Ma è il suo libro, che a me pare molto pertinente e che forse non sarebbe dispiaciuto neanche a lui. Howe è stato anche lo storico americano che ha cercato di completare la tradizione socialista formulata nel 1906 da Werner Sombart. Perché non c'è il socialismo negli Stati Uniti? Vi dedicò un bel libro "Socialism and America" in cui si spiegava come la tradizione socialista in quel paese, quella di Eugene Debs e di Norman Thomas che pure aveva raggiunto all'inizio del secolo una certa consistenza anche elettorale, fino al 6 per cento, fosse poi decimata a causa di un settimismo profondo dei socialisti americani. Oltre alle cause definite dallo storico tedesco (la mancanza di un passato feudale e di un minor senso delle distinzioni di classe e di prosperità materiale la maggior mobilità sociale la frontiera aperta e la disponibilità di terra, il sistema politico e il tipo di bipartitismo), Howe ci ha raccontato la natura di una certa "resistenza" di una solida realtà creata un cemento per l'organismo sociale dell'epoca. Oggi è cambiato tutto e viviamo un mondo plurale frammentato, differenziato. Quella fiducia così positiva è venuta meno. Più la società è stata in grado di dare conto di questi mutamenti e più si è interrogata criticamente sulla sua stessa possibilità di definire grandi quadri di tipo evolutivo. È cominciata un'autonellione che ormai è parte del nostro modo di fare scienza sociale.

«Con un certo schematico si può rappresentare la mia visione della sociologia italiana come un passaggio strategico dal lavoro alla cultura», dice Pierpaolo Giglioli, docente di Sociologia della comunità a Bologna «che ha introdotto in Italia la tecnologia di Goffman e l'etnometodologia filone della sociologia radicale nord americana». Il problema non è solo l'oggetto di ricerca dagli operai ai media o ai consumi culturali. E che per tutti gli anni '70 ad esempio non si è condotta una ricerca seria sugli stili di vita degli operai che avrebbe potuto illuminare sulle trasformazioni interne al ceto sulle differenziazioni di modello di riferimento culturale. L'accento dominante sui fattori strutturali privilegiava il dare voti e agli altri e non l'ascolto di

Media, consumi, comunicazione: la sociologia italiana è passata dall'analisi delle classi allo studio degli stili di vita

La società dei costumi

«Questo paese è un calderone, uno straordinario osservatorio dei mutamenti. Eppure la nostra disciplina non va oltre confine»



STEFANO CRISTANTE

«Ci fosse un apposito numero verde sarebbe il caso di chiamarlo, in questo periodo l'argentopolis "compagnia menti elettorali" intreccio minimalista politica crisi occupazionale, cambiamento negli stili di vita resistenza e adesione al "passaggio post-industrialo", crisi della religione e nascita della religiosità identitaria culturale in moto frenetico. Ce n'è abbastanza per assillare coscienze individuali e movimenti collettivi per decretare lo stato di "anomia di crisi generale delle regole che a partire da Emile Durkheim (del cui primo libro "Le divisione del lavoro sociale" ricorre quest'anno il centenario) ha segnato il linguaggio sociologico».

Ma il numero verde della sociologia italiana non c'è, la città agognata per capire con certezza il convalescente cambiamento non appare dietro l'angolo.

È scoraggiante considerare la rapidità di molti cambiamenti sociali - afferma Carlo Marletti docente di Sociologia generale a Torino - La fabbrica e i partiti la scuola e un turbine di modificazioni, ed una disciplina aperta come la nostra che in più si sta ormai indeclinabilmente a comunicare sempre in salita. Crede che l'idea che ci si possa fare del futuro è che la sociologia preferisca occuparsi prevalentemente di disgregazione o che

sia una specie di Cassandra delle scienze sociali - dice Mario Morelli che insegna sociologia a Roma e che è tra gli organizzatori del nuovissimo corso di laurea in Scienze della comunicazione - Per un lungo tratto hanno prevalso i toni e gli interrogativi più apocalittici sui possibili effetti dei media sul grande pubblico. Come i media entrano nell'arena del conflitto sociale, come si strutturano i consumi mediatici di diversi tipi di pubblico, come i media stiano assumendo il ruolo di nuova agenzia di socializzazione per i giovani sono tutte questioni che vanno oltre il ristretto dibattito tra chi ancora grida all'omologazione e chi si pasce per il luccichio della moda mila. E sono questioni che richiedono strumenti e attrezzature nuove».

Questi ultimi aspetti sembrano aver prodotto negli ultimi anni dei risultati per quanto riguarda la formazione universitaria dopo oltre un ventennio di sperimentazioni e con un ritardo evidente rispetto a tutti i paesi industrializzati dopo la precorritrice Facoltà di Trento si sono rese autonome anche Roma e Urbino, creando un palinsesto composto da un biennio di base più impegnativo del passato e da un altro biennio a sei indirizzi (culto

ambiente lavoro e organizzazione complesse socio-antropologiche e dello sviluppo pianificazione sociale e politico sociale) sembrano voler smontare la figura un po' vaga e indeterminata del vecchio laureato in sociologia per creare forme duttili di specialismo.

Questo nuovo ordinamento accademico che i sociologi chiamano istituzionalizzazione della disciplina (comprensivo anche del riordino dei corsi di laurea a Napoli e Salerno e del lancio futuro di quelli di Torino e Milano) va nella direzione di adeguare il sociologo alla complessità sociale. Ma la società e i suoi punti nevralgici sentono il ruolo del sociologo?

«L'ascolto presuppone un tasso maggiore di conoscenza e un più ampio spettro di acquisizioni teoriche e dunque di capacità esplicative».

La questione non si modifica con l'ascolto e restringendo, come un soffietto i campioni rappresentativi di un certo universo è una questione di «sguardo sociologico» su porzioni di realtà giudicate significative. Lo sguardo dedicato all'interazione al co-agire di individui dotati di soggettività oltre che di un contesto di azione ha prodotto visioni pro-

gressivamente più estese della vita sociale. Soprattutto negli anni '80 la sociologia ha preso a indagare con una certa intensità i fenomeni comunicativi offrendo anche una sponda organizzativa agli studi sui media che molte discipline non erano state in grado o avevano rifiutato di offrire.

«L'abitudine della nostra disciplina sembra quella di comunicare sempre in salita. Crede che l'idea che ci si possa fare del futuro è che la sociologia preferisca occuparsi prevalentemente di disgregazione o che

giornalmente indispensabili reggere i nuovi livelli di complessità richiesti sul piano di un progetto».

Nuovi livelli di competenza sono anche ascrivibili allo sviluppo degli strumenti di indagine che ha dato certamente una mano ai ricercatori in questi anni consentendo di guardare ad un alto grado di virtuosismo tecnico. Ma per scoprire che cosa?

Prendiamo le ricerche sui giovani nel corso degli anni '80 - sintetizza Lorenza Sciollo - Abbiamo messo in luce che il distacco dai partiti e dalle ideologie non corrispondeva al riflusso nel privato ma si accompagnava ad un impegno verso il volontariato e l'associazionismo come si è reso più evidente in questi ultimi anni. Secondo elemento il ri-scoperto di un'eccezione del tradizionalismo femminile ancora forte fino al termine degli anni '70. È una grande salatura tra eredenze e pratiche religiose, unita ad una metamorfosi del sacro nella società ormai altamente secolarizzata. Il sacro infatti non scompare con il procedere della modernità - come si è creduto dalle grandi opere di Max Weber in avanti - ma si manifesta in forme nuove e con propri originali intrecci come ad esempio certe importazioni religiose orientali

Venticinque anni da «Big Mac»

GIORGIO TRIANI

Sino a 15 anni fa in Italia le bistecche composte con carne bovina macinata venivano chiamate «svizzere». Se non facevano schifo al comune senso gastronomico certo suscitavano poco entusiasmo. Stranezze o mutevolezze del gusto/disgusto non si fanno sta che quando (per la precisione all'inizio del decennio trascorso) le «svizzere» divennero «hamburger» l'immagine della polpetta mutò radicalmente. Potenza del «made in Usa» capace di far proprie le tradizioni altrui rispettando poi come mode tipicamente americane. In certi casi (la pizza ad esempio) riscrivendone la storia in altri (ad esempio la dieta mediterranea) intendo per primi i paradossi del benessere che hanno portato alla riscoperta di «sebi poveri» in altri ancora semplicemente americanizzati nomi. Come nel caso del ketchup la salsa di pomodoro che sta questo al hamburger come il classico «rosinaro» cacio ai maccheroni. Di questo imperalismo alimentare McDonald è stato ed è il simbolo più nuovo. Tanto più appetitoso nelle zone economicamente più deboli nei contesti socio-culturali più scottici e teoricamente più inaccessibili nei luoghi e fra le classi sociali e del più permeabili alle mode. Prova è che il «Big Mac» (il mitico hamburger doppioposto di McDonald) che compie in questi giorni 25 anni quasi si è imposto in Asia sia in Africa (dove l'uso del mangiar carne bovina è sempre stato

tradizionalmente quasi sconosciuto) è diventato un oggetto di culto (tanto da meritare chilometriche file) a Mosca come a Pechino e Belgrado mentre nei paesi a forte tradizione alimentare come la Francia e l'Italia si è imposto quasi esclusivamente a livello di pubblico giovanile.

Ma le ragioni del successo planetario di McDonald non rimandano solo alla capacità di attrazione e diffusione dei modelli di vita e consumo statunitensi. Esse dipendono anche dal modello alimentare che è venuto imponendosi nel decennio trascorso. Frattasi del mangiar veloce o fast food di cui l'hamburger è diventato l'incarnazione. Una modalità di assumere i pasti non solo rapida ma anche economica non solo «di moda» di norma anche più igienica di quella proposta da molti ristoratori tradizionali. Qualsiasi discorso sul fast food - che comunque resta una proposta di vita - non può infatti prescindere dai continui fermenti innovativi che esso ha proposto ed evidenziato. Ovvero l'adeguamento dei pasti alle mutate esigenze sociali nello specifico riconducibili al generalizzarsi dell'abitudine a consumare i pasti di mezzogiorno fuori casa al lievitare dei costi nei luoghi della ristorazione classica (dal ristorante alla pizzeria) al moltiplicarsi dei momenti di assunzione del cibo durante tutto l'arco del giorno.

Ciò ha fatto sì che contro l'hamburger si levassero gli strali dei burgoesi e che McDonald's venisse identificato come il messaggero principe della barbare gastronomia. In forme però esagerate quando non caricaturali e in ogni caso dimentiche dei grossi meriti anche indiretti che il fast-food ha avuto nella modernizzazione alimentare. Perché certo si può criticare l'uniformazione del gusto (visto che la caratteristica dei McDonald's è di offrire a Rio come a Milano e New York lo stesso prodotto) ma resta il fatto che il consumatore sa esattamente nel momento in cui ne varca la soglia cosa mangere e quanto pagherà. Senza le sorprese e spesso sgradevoli di tanti ristoranti pizzeria e osterie (soprattutto quelle con l'ibridi).

Visibilità del prodotto (sono stati McDonald's a inaugurare la spettacolo di grandi immagini colorate) e assoluta igienicità nel trattamento degli alimenti sono stati e sono altrettanti elementi di «gloriosa» gastronomia. A cui la ristorazione tradizionale ha dovuto adeguarsi rinnovando i locali e i menu semplificando il servizio ma guardando i piatti unici. In ogni caso il mangiar veloce ha indotto i teorici e cultori del mangiar lento (lo slow food) a scendere in lizza a riorganizzarsi. A farsi interpreti di un rigorismo della tradizione incrinato sul

la qualità sulla riscoperta delle cucine regionali. E se da un lato le nouvelles «cucines» e le cucine creative sono già sprofondate nel disastro per le «cucine» messe dappertutto o per i piatti belli dal vedere ma meno da mangiare (anche perché piuttosto sminuzzati) dall'altro resta intatto il significato del ritrovato gusto per il piacere goloso che non è tanto desiderio di abbuffare quanto di decifrazione e di apprezzamento conviviale di ciò che si mangia.

Allo stesso modo si può vedere nel Big Mac il simbolo del villaggio gastronomico che annulla le differenze fra le varie cucine nazionali e tipiche. Senza però dimenticare che il suo stesso mondo gastronomico in tutte le sue diverse espressioni che è diventato accessibile ad ogni bocca senza bisogno di spostarsi dalla propria città. Tanto che si può mangiare alla cinese o alla messicana nel ristorante sotto casa.

In questa luce allora anche andare a pranzare in un McDonald's può diventare il modo per vedere la cerchia dei piatti sotto come sparisce e si ricompone. A tutto volume una piacevole trasgressione. Gusto come lo è dirigersi in stato di sonnambulismo ipoglicemico verso il frigorifero alla ricerca della Nutella. A più naturalmente che non avvenga raramente. Molto raramente.